

Giuseppe De Lucia, Olves, marzo 1970.

«... Nel suo linguaggio, più che i limiti dovuti alla fragilità e alla reattività fisica e chimica in cottura del docile materiale che egli usa, è, soprattutto, la di lui natura ad imporgli un'asciutezza formale senza compiacimenti virtuosistici, pur permettendogli di trasfondere nelle sue opere i sottili accenti del suo estro che «come ditta dentro va significando». Il suo stile è frutto di esperienze e conquiste progressive, oltre che della sua naturale vena plastica, ma, in particolare per Olves (si firma col solo nome per distinguersi dal fratello pittore), esso stile è andato sempre più affinandosi quanto più egli ha rinunciato alla caratterizzazione dei suoi personaggi. Questi hanno assunto, così, una dimensione metafisica e simbolica che li ha posti decisamente e definitivamente nel mondo della espressione scultorea. I suoi stadi evolutivi si possono raggruppare, grosso modo, in tre periodi di cui l'ultimo è, evidentemente, il più maturo. Nel primo gruppo di opere, in ordine di tempo, insiste soprattutto una ricerca episodica e anedddotica, tipica del coroplasta. Il tema, cioè, prevale sulla sintesi simbolica. La somatologia e la composizione sono ancora d'impianto tradizionale e vi sono implicate esigenze sceniche ed espressive di tipo mazzoniano con un trattamento delle superfici di taglio mantegazziano. Il rivestimento cromatico è concepito come un semplice tessuto epiteliale ...»